

Prefazione

Da Vienna a Zurigo, da Trieste a Roma, questo libro prende ad oggetto le zone di contagio tra il discorso giuridico della penalità e quello terapeutico dell'analisi. Il nostro racconto si avvia con la magistrale lezione tenuta da Sigmund Freud, nel 1906, agli studenti della Facoltà giuridica viennese che, sotto la guida del prof. Alex Löffler, avevano avviato da qualche tempo una serie di sperimentazioni fondate sulla tecnica conosciuta col nome di «diagnostica del fatto». Una metodologia d'indagine che era stata messa a punto alla *Burghölzli Klinik* di Zurigo, in anni di grande fervore per la cosiddetta «psicologia della testimonianza». Per Freud, nonostante il compito del terapeuta non fosse poi così diverso da quello del giudice istruttore, bisognava guardarsi da un uso avventato della tecnica d'indagine psicoanalitica, tanto più nel campo della giustizia. In ciò egli mostrava un'alta considerazione per i riti della giustizia e le garanzie processuali delle persone.

L'interesse era grande anche in Italia, a tal punto che Carl Gustav Jung decide, nel 1908, di affidare il suo saggio *Le nuove vedute della psicologia criminale* alla «Rivista di psicologia applicata». Per questa via diritto penale e criminologia cominciavano a dialogare con la psicoanalisi.

Erano anni in cui giovani talenti si radunavano da ogni parte d'Europa per frequentare le aule della clinica psichiatrica di Emil Kraepelin a Monaco e le sale dell'ospedale cantonale di Zurigo. Lezioni, seminari e pratiche sperimentali erano condotti da Maestri che scandagliavano le penose sofferenze della mente umana. Nel cuore d'Europa lo sfrenato scientismo d'impianto positivistico sembrava perdere di influenza in favore di un approccio più attento alle dinamiche che trascendevano il dato meramente organico.

Si può allora dire che il grande Viennese arriva in Italia da Monaco e da Zurigo, grazie a un viatico generoso di osservazioni cliniche e di costruzioni teoriche. Tuttavia, se si fa eccezione per gli insperati contributi di Luigi Baroncini, Gustavo Modena e Roberto Assagioli (1907-1912), nei decenni successivi la perdurante ipotesi lombrosiana — declinata ormai con la medicina costituzionale, la biotipologia e l'antropologia criminale — lascerà il nostro Paese ai margini di quel fruttuoso rapporto che si tesseva nel cuore dell'Europa tra psichiatria e psicoanalisi. Da qualche tempo erano già al lavoro in Italia dispositivi disciplinari e misure securitarie che, in carcere e in manicomio, s'incaricavano di mettere allo scoperto l'indole malvagia dei folli e di bonificare il corpo della società dal materiale settico degli anormali.

Toccherà a Edoardo Weiss, che ancora giovanissimo diventò allievo di Freud e di Federn, impegnarsi nelle riviste e nei congressi per mettere al riparo la giovanissima scienza dalle malevoli allusioni e da toni di inaudita durezza, che venivano anche da filosofi e letterati di formazione idealistica.

Ma c'è di più: a Roma, dal 1932, Weiss seppe costruire una fitta rete di relazioni con i giuristi (e i criminologi), di una prestigiosa rivista: «La Giustizia penale». Una nuova tribuna per quello sparuto gruppo romano che si era raccolto attorno all'unico vero allievo italiano di Freud, l'«autentico e tenace pioniere» del movimento psicoanalitico italiano. Quando, nel 1934, le gerarchie cattoliche ottennero la chiusura della 'scandalosa' «Rivista italiana di psicoanalisi», la SPI poté ancora dare voce ai suoi saggi e alle sue traduzioni tra le pagine di una rivista giuridica. Un dato, questo, finora ignorato dalla storiografia della psicoanalisi e del diritto.

Grazie al sodalizio con Giulio Andrea Belloni e Mario Piacentini, Weiss fece sì che la psicoanalisi avesse un suo specifico (e tassonomico) spazio in una rivista a dir poco stravagante rispetto alla formazione culturale dei nostri pionieri, ma che offriva il vantaggio di una vasta diffusione nell'ambiente accademico e tra gli operatori del diritto.

Dal 1932 al 1937 appaiono numerosissimi titoli (tutti elencati *infra*, Parte II): saggi, recensioni e segnalazioni, con una particolare cura ai contributi della vivacissima «Revue française de psychanalyse» e alla produzione ispano-americana.

Tra le «Memorie originali» diversi contributi autenticamente psicoanalitici (di Weiss e dei suoi allievi), insieme con saggi che, dalle sponde della medicina legale e della criminologia, mostrano un diffuso interesse (ma anche una buona dose di 'approssimazione') per il così detto «determinismo psichico» nella metapsicologia freudiana (*infra* Parte III, per l'edizione integrale dei testi). Com'è facile intuire, studiosi di formazione positivista credevano di aver trovato nella psicoanalisi una formidabile conferma della torsione teorica del diritto penale inaugurata da Enrico Ferri e dai suoi seguaci: dal reato come ente giuridico astratto alla personalità del delinquente, che — con le stigmate della sua perversione — finiva per somigliare al delitto prima ancora di averlo commesso.

Weiss non inseguì i criminologi sul loro terreno, preferì piuttosto dare a vedere la sua visione del diritto come «esercizio legittimo della violenza», in quel processo di civilizzazione che — come gli aveva insegnato Freud — vede fronteggiarsi da sempre, con esito incerto, le due «potenze del cielo»: l'Eros eterno e il suo avversario «parimente immortale».

Le infami leggi razziali e i venti di guerra misero fine a questo straordinario (e impensato) sodalizio tra i pionieri della psicoanalisi e una delle più diffuse riviste giuridiche penali. Il totalitarismo cacciò Freud da Vienna e Weiss da Roma, entrambi sopraffatti da un presente il cui passato non avevano contribuito a creare.